

Karen Horney considera che ogni individuo vive, fin dalla nascita, esperienze sia armoniose e costruttive, sia traumatiche e distruttive. Entrambe permettono lo sviluppo della personalità del bambino intorno a due nuclei e forma due modelli fondamentali, che oscillano e procedono in proporzioni diverse, modulando le forze in senso costruttivo e le risorse interne con le necessarie frustrazioni. Il bambino, sentendosi libero interiormente di avere sentimenti e pensieri propri e sentendo di poterli esprimere, sviluppa una sicurezza circa la ricerca di amore, appartenenza e autonomia su cui si fonda la possibilità di integrarsi ed esperire una coerenza interna e una fiducia di base. Là dove il bambino non riesce a sviluppare un senso di appartenenza e di relazione, le energie, le capacità e le risorse vengono messe al servizio dei sistemi difensivi, avviando uno sviluppo del carattere nevrotico.

L'indifferenza dei genitori, più di ogni altro fattore, sviluppa nel bambino un senso di ansia di base da cui derivano sentimenti di impotenza, isolamento e ostilità. Altri fattori sono un dominio diretto o indiretto sul bambino, un comportamento irregolare, una mancanza di rispetto per le esigenze interiori del bambino, una mancanza di una vera guida, una ammirazione carente o troppo accentuata, atteggiamenti denigratori, la mancanza di un calore affidabile, una eccessiva protezione, l'isolamento dagli altri bambini, l'ingiustizia, la discriminazione, le promesse mancate, un'atmosfera di casa ostile.

La prima reazione a questi atteggiamenti è la rabbia verso i genitori che porta alla protesta verso l'ingiustizia. Se questa protesta non viene accolta dall'esterno, viene soffocata dall'interno perché il bisogno di protezione e di affetto sono preminenti. Si sviluppa una ostilità di base inconscia, che diventa nel tempo una risposta abituale alle difficoltà della vita.

Sentendo il mondo come potenzialmente ostile, perché tale è lo stato più prossimo al bambino, nasce il *bisogno di essere superiore agli altri*, affinché nessuno potrà più fargli del male. L'ostilità di base repressa e inconscia, lascia il posto ad un'ansia di base, che spinge il bambino a conquistare l'affetto e la protezione dei genitori. Insorgono allora sentimenti di "acquiescenza, aggressività e distacco", che non sono genuini, nel senso che non si presentano come movimenti spontanei della crescita, ma rappresentano la *reazione compulsiva, coatta, rigida, assoluta e indiscriminata* a dei bisogni.

Ognuno di questi sentimenti è associato ad un atteggiamento nei confronti degli altri (tendenza): “andare verso, contro, lontano” (Horney, 1945). Questi atteggiamenti possono entrare in contrasto tra loro e determinare un intenso “conflitto di base” (Horney, 1950) che porta il soggetto a privilegiare esclusivamente un atteggiamento rispetto agli altri. Non è quindi tanto l’atteggiamento in sé, ma la *qualità* di esso, che impone al soggetto l’allontanamento dai suoi veri sentimenti.

La relazione con gli altri in ognuna di queste tre soluzioni nevrotiche, non è più genuina e autentica: gli altri non sono considerati persone reali ma solo mezzi per raggiungere i propri scopi di sicurezza. Il conflitto di base tende, inoltre, a far evitare tutte le situazioni sociali in cui il conflitto diverrebbe manifesto. Su una singola tendenza e a discapito delle altre, si fissa in modo sempre più ampio il tentativo di integrazione della personalità, che comprende sempre un insieme di bisogni, atteggiamenti, inibizioni, paure, valori. Lo sviluppo del vero sé viene impedito perché le energie vengono convogliate verso il mantenimento di questa pseudo-soluzione di integrazione e di sviluppo.

Come dimostrano le Autrici e gli Autori degli articoli, di volta in volta l’individuo si trova a far fronte ad un ambiente diventato ostile e minaccioso, dove lo sviluppo del vero Sé è ostacolato nella crescita. Attraverso lo svolgimento del processo terapeutico, possiamo ben comprendere il sottostante processo nevrotico in atto e osservare *dal vivo* i concetti cardine della teoria della Horney.

In Annalisa, nell’articolo *Oltre la diagnosi. L’approccio analitico interpersonale in un Centro di Salute Mentale* di Raffaella Russo, regna la confusione e la paura generate dalla confusività e dalla indisponibilità del proprio ambiente originario, che si riflette nella realtà presente con importanti sintomi paranoici. Annalisa non si fida del cibo, del ‘latte’ materno ed inizia a temere il resto del mondo, diventato minaccioso ed ostile: *“anche quando vado in giro ho dei pensieri, ho paura che mi possa cadere un vaso in testa. Qualsiasi cosa piccola diventa grande, ad esempio una goccia di pioggia potrebbe essere veleno. Se uno starnutisce in autobus ho paura dei batteri”*. Appare forte la necessità di costruirsi delle difese invincibili per tenere lontana la paura, quindi difese ossessive che le permettono probabilmente di non frantumarsi in mille pezzi.

L’importanza della qualità dell’ambiente nelle relazioni di crescita corrisponde per la Horney alla capacità materna di sperimentare una sintonizzazione sui bisogni del bambino, affinché si permettano le iniziali esperienze di integrazione del Sé e l’accesso alla mente dell’Altro. Qualora tali esperienze con l’ambiente non avvengano, secondo l’autrice ciò mina la fiducia di base del soggetto in crescita, creando quello che si definisce come un attaccamento disorganizzato

(Bowlby, 1988) o come una mancata elaborazione dei propri vissuti per una assenza di *rêverie* materna (Bion, 1962), con la conseguenza di dubitare dei propri stessi pensieri, delle proprie sensazioni, un attacco della mente a se stessa, come definito da Fonagy (2002).

Anche nel caso clinico presentato in *L'incontro, narrazione dell'instaurarsi di una relazione terapeutica* di Claudia Radice, la paziente esprime confusione mista a rabbia e paura e l'ostilità ben trasparente: *“ho momenti bui, bui, bui. Ho pensieri di morte per me stessa. Io non mi reputo una priorità importante della mia vita, gli altri si muovono ed io no. Non mi sento, non riesco a percepire i miei pensieri, sento un dolore anestetizzato. Non riesco nemmeno a piangere, perché quando lo facevo mia madre mi diceva che io ero un parassita e che le mie erano lacrime di cocodrillo. Mi sento la mela marcia dell'albero. Mia madre diceva che anche il fatto che io amassi i fantasy era da stupidi. Per me i fantasy sono espressione di una realtà, i draghi esistono anche nella vita reale e sono molto più difficili da gestire. Io sono arrabbiata con tutti, non mi fido di nessuno, non mi fido di mia sorella e neanche di mio padre. Quando io ero sola loro dove erano?”*. Secondo il modello *horneyano*, l'ostilità di base verso un ambiente che non sostiene viene inconsciamente e precocemente repressa. Essa appare nei conflitti nevrotici, divenendo la base affettiva della “brama di gloria” e della “tirannia del dover essere”. L'orgoglio nevrotico, le pretese di continue conferme e approvazioni da parte degli altri, le reazioni di frustrazione, ansia e rabbia vendicativa mantengono tutta una serie di atteggiamenti distruttivi nei confronti del vero sé, come l'odio e il disprezzo verso se stessi, le autoaccuse, le auto-frustrazioni, le auto-torture, gli impulsi e gli atti auto-distruttivi. Viene messo in evidenza come la terapia mobiliti le residue forze interne vitali del vero sé, che costantemente tendono al naturale sviluppo verso la crescita. Queste possono venire catalizzate all'autorealizzazione del vero Sé *là dove l'individuo trovi finalmente un ambiente consono al suo naturale sviluppo. Solo qui l'Altro potrà essere declinato in una differente dimensione intersoggettiva, più autentica e spontanea. Tanto più lungo, laborioso e doloroso sarà stato il processo di costruzione del Sé idealizzato, altrettanto lungo, laborioso e doloroso sarà adesso il processo di costruzione del vero Sé. Ogni movimento verso il vero Sé è avvertito come cambiamento catastrofico verso un vuoto in cui si rischia di cadere e di perdersi.*

In Sally, la paziente descritta in *Una vita da avatar: la sofferta conquista del vero sé* di Romana Brina, il conflitto nevrotico appare come una più marcata alienazione del Sé. Infatti, *“Sally è crollata, franando progressivamente nell'inerzia. La vita è diventata un buco nero. I giorni e le notti, senza senso, trascorrevano da-*

vanti al computer. Evitava le persone perché non avrebbe saputo come relazionarsi. Usciva pochissimo, solo in compagnia di Erik. Nel frattempo anche i loro rapporti si inasprivano”.

La Horney afferma che un individuo può arrivare al punto da identificare se stesso nella propria immagine idealizzata e integrata, che diviene per lui più reale del vero sé, non perché sia soprattutto più lusinghiero, ma perché soddisfa imperiose esigenze. Questo trasferimento, da parte dell'individuo, del proprio centro di gravità, è un processo del tutto psichico, interiore. La trasformazione avviene nel profondo dell'essere e può avvenire solo perché il suo vero sé è divenuto in precedenza indistinto.

L'unico modo che l'individuo ha per attualizzare la sua immagine idealizzata e per appagare le sue esigenze narcisistiche è di ricorrere all'immaginazione, poiché è solo in fantasia che l'individuo si può trasformare in un essere eccezionale. “Gradualmente, senza che l'individuo ne abbia consapevolezza, l'immaginazione si accinge all'opera e crea nella sua mente un'immagine idealizzata di lui stesso” (Horney, 1950) che può, attraverso le ulteriori influenze dell'ambiente, spingerlo a costruire la pseudo-struttura del sé idealizzato.

Il concetto di ambiente a cui la Horney si riferisce, comprende tanto le prime relazioni significative quanto le relazioni vissute nel qui ed ora dall'individuo, non come semplici riedizioni del passato ma come attive dinamiche che hanno una valenza di crescita e potenzialità trasformative. L'elemento fondamentale, sia di crescita e sia di trasformazione, è sempre costituito dalla relazione. Nella teoria e nella clinicaorneyana ritroviamo integrati e attivi in ogni momento sia il campo transferale sia il campo relazionale.

Seguendo questa visione, è possibile inserire nel concetto di ambiente postulato dalla Horney, anche il mezzo e lo sfondo istituzionale all'interno del quale avviene il processo terapeutico, come è ben rappresentato nei due articoli *Incontri tra le sedute e le visite domiciliari. Approcci della psicoterapiaorneyana in ambiti multidisciplinari* di Sara Gatta e *Il gruppo della casa di Marco. Uno strumento di supporto e di terapia per i minori stranieri non accompagnati (MSNA)* di Luigi Amato e Nicoletta Chirico.

Gli articoli evidenziano come elementi e contesti istituzionali e culturali sono presenti come parte di una gestalt al processo terapeutico, approfondendo e attualizzando gli aspetti culturalisti ed olistici della teoria e della clinicaorneyana.

Giusi Marruzzo